

L'INTERVISTA

«Indipendenza, se passa il referendum Zaia rischia il penale e la candidatura»

Antonini: i costi standard sono pronti ma le lobby fermano le riforme

VENEZIA — Autonomia differenziata. Statuto speciale. Indipendenza. Se ne fa un gran parlare in questi giorni, a Roma come a Venezia, con una certa confusione e l'impressione (diffusa) che nulla cambierà davvero, quando i giochi saranno fatti. Mentre il parlamento affronta la riforma del Titolo V della Costituzione ed il consiglio regionale discute il referendum che vorrebbe restaurare la Serenissima Repubblica, la mente torna infatti ai mille tentativi finiti nel nulla, da Bruno Trentin alla devolution. Ed una domanda a molti ronza nella testa: che fine ha fatto il federalismo? Lo abbiamo chiesto a Luca Antonini, costituzionalista del Bo di Padova e presidente della Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale. «Dopo 3 anni di lavoro i fabbisogni standard da applicare ai 6.700 Comuni delle Regioni ordinarie sono stati approvati, così come i relativi decreti, che sono nove. Ci sono dentro tutte le funzioni fondamentali dei municipi, dagli asili nido alla polizia locale, e la sanità, seppur in forma ancora molto blanda. Purtroppo, però, si fatica a metterli a regime nell'ordinamento. Nella legge di Stabilità, ad esempio, si prevedeva l'applicazione dei primi costi standard da quest'anno ma a marzo, puntualmente, è arrivato il decreto che ha fatto slittare tutto al 2015».

Perché? «C'è una forte resistenza che mette radici nell'ideologia, nella paura del cambiamento ma anche in lobby molto forti. Per questo mi sono convinto che l'unico modo per avviare davvero i costi standard sia inserirli in Costituzione. Solo così si può superare il criterio della spesa storica, che in 40 anni ha prodotto solo sprechi, per iniziare una vera e propria rivoluzione basata sulla responsabilità e sulla virtuosità».

La riforma del Titolo V può essere l'occasione giusta? «E' l'ultima chiamata. Perdere questa opportunità straordinaria sarebbe un errore madornale».

La stupisce che il primo sostenitore dei costi standard in Costituzione, oggi, sia il Pd? «Nient'affatto, la consapevolezza della loro importanza ormai è bipartisan. Mi stupisce, francamente, che non si attuino. Perché non ci sono nella bozza varata dal governo? »

I progetti di legge che lei ha elaborato dopo l'incarico ricevuto dal presidente Zaia che fine hanno fatto? «Sono stati licenziati dalla giunta e trasmessi al consiglio ma non so dove siano finiti. Comunque ormai sono inservibili: lo scenario è completamente cambiato, si basavano sul terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione, che sarà abolito».

Il governo dice che quell'opportunità non è mai stata sfruttata. «Non è vero: Regioni di destra e di sinistra, come la Toscana e la Lombardia, ci hanno provato ma né i governi di destra né quelli di sinistra vi hanno mai dato seguito ».

Di chi è la colpa? «Diciamo che la procedura tortuosa dell'articolo 116 ha aiutato governi già di per sé brevi e deboli nelle maggioranze politiche a non arrivare mai a dama».

Detto del passato, il futuro è l'indipendenza? «No. Se il consiglio regionale approverà la legge istitutiva del referendum verrà sciolto con decreto del Presidente della Repubblica la mattina dopo, in base all'articolo 126 della Costituzione. E non escludo risvolti penali per il presidente della Regione ».

In che senso? «Il governatore potrebbe essere incriminato in base ad una delle fattispecie previste dal nostro codice penale tra i delitti contro la personalità dello Stato. La legge Severino, poi, ne determinerebbe la successiva incandidabilità per abuso dei poteri derivanti dalla carica».

Dunque che strada si può realisticamente percorrere? «L'articolo 116 ormai è archiviato, nessuno prenderebbe più sul serio una proposta in quel senso. E l'articolo 117, così come verrà ridisegnato dalla riforma, segna un passo indietro grave, un potentissimo ritorno al centralismo, visto che sostituisce l'autonomia della Regione con una delega da parte dello Stato ed i relativi meccanismi di auto-finanziamento, stabili e responsabilizzanti, con i soliti trasferimenti da Roma. Se a questo aggiungiamo la "clausola di supremazia" che permetterà allo Stato di invadere tutte competenze regionali... Si deve giocare d'anticipo, inserendo l'autonomia differenziata del Veneto già nella riforma, durante il confronto parlamentare».

La riforma, così com'è, non le piace proprio. «Non si può riscrivere l'impianto costituzionale sull'onda del populismo, si rischia di ripetere il disastro della riforma del Titolo V, che eliminando ogni controllo è stata la vera condanna a morte del Sud».

I parlamentari veneti possono farcela? «Il Veneto è un unicum in Italia. Schiacciato tra due Regioni a statuto speciale, di cui una, il Trentino Alto Adige, con privilegi che ormai violano il principio di uguaglianza; confinante con l'Austria e a due passi dalla Slovenia, con la relativa concorrenza fiscale e burocratica; costretto a fare i conti con i Comuni di confine in fuga; preda di fenomeni neo secessionistici; maltrattato da uno Stato che, in base ai dati della Ragioneria dello Stato, in rapporto al Pil spende qui meno che in Calabria o in Puglia (26% contro il 56% ed il 47%, ndr.). Mi pare che le buone ragioni per convincere il governo abbondino».

Ma lei non era favorevole al referendum per la fusione col Trentino Alto Adige? Una soluzione, per così dire, creativa... «E' un'idea che, a differenza dell'indipendenza, si muove nella cornice del dettato costituzionale e che certo aiuterebbe a mettere sotto pressione i parlamentari. Se i veneti votassero in massa per la fusione col Trentino Alto Adige, chi se la sentirebbe di negar loro l'autonomia differenziata?».

Ma.Bo.

16 aprile 2014

© RIPRODUZIONE RISERVATA